

Alessandro Ameli

Dottorato di ricerca in Storia – XXVII ciclo

Università di Bologna

Il “Piceno”: problema storico e regione immaginata

Presentazione

1. Questioni linguistiche e non

All'interno della storiografia generale, e di quella sulla Marca d'Ancona in particolare, le comunità dell'area geografica compresa tra i monti Sibillini a ovest, il mare Adriatico a est, e i fiumi Chienti (a nord) e Tronto (a sud), risultano tra le meno ricche di letteratura, e indagate assai poco tanto nei loro rapporti con l'autorità centrale, quanto nelle vicende storiche loro intrinseche. Questo si avverte in particolar modo per quel che concerne la letteratura "accademica", che della ricerca storica su altre porzioni del territorio marchigiano ha fatto un laboratorio storiografico piuttosto proficuo, e rappresentato un esempio di ottima integrazione tra studiosi (penso ad esempio a riviste come i *Quaderni storici delle Marche*, o *Proposte e ricerche*). Nel sud, privo (salvo rare eccezioni) "di istituzioni culturali di antica tradizione e di forte "peso"¹", l'onere e l'onore di scrivere la storia del territorio è stato molto spesso lasciato, oltre che ai molti cultori e appassionati di "Storia patria", ai "transeunti assessorati alla cultura di innumerevoli amministrazioni locali"².

Una situazione in cui, al di là dei meriti o demeriti della singola opera sulla singola città o sul singolo paese (non valutabili altrimenti che caso per caso), ciò che a mio parere emerge è la mancanza di una prospettiva più larga, anche solo di quel tanto che basta a mettere in relazione comunità e istituzioni locali geograficamente contigue e che tra loro, nel corso dei secoli, di relazioni ne hanno intrecciate moltissime, e strette.

È in tale lacuna storiografica che tentano di inserirsi e questo saggio, e il progetto di ricerca che esso introduce, adottando come punto di partenza proprio il tentativo di costruire l'analisi storica intorno a una diversa prospettiva: il "Piceno". Trattandosi di una componente, mi pare, non secondaria della suddetta analisi (o almeno della sua comprensione), ho creduto opportuno specificarne già in apertura le coordinate spaziali, entro i cui confini è possibile rintracciare, in modo pressoché perfetto, la

¹ G. Tocci, *Le comunità di età moderna*, Roma, Carocci, 1997, p.16.

² Id., *ibidem*.

recentemente di smembrata ex Provincia di Ascoli Piceno, nonché le attuali Province di Ascoli Piceno e Fermo. Tenderei ad escludere, salvo dovermi poi ricredere in fase di ricerca d'archivio, le zone corrispondenti allo Stato di Camerino, oggi pressoché totalmente incluse nella provincia di Macerata, in quanto, pur intrecciando relazioni con le realtà contigue, tra basso medioevo e inizio dell'età moderna esse seguirono un proprio, diverso andamento, strettamente connesso alla durevole Signoria dei Varano sulla città.

Si tratta, ovviamente, di una definizione operativa e quindi tutta da verificare. Perfettibile, criticabile e arbitraria, come tutte le definizioni.

Del resto, nel corso dei secoli, il toponimo "Piceno" ha indicato zone geografiche anche piuttosto diverse tra loro, per andare a coincidere, all'incirca dopo il secolo XV, con quella che il "volgo" chiamava Marca Anconetana³. Ne dà conto Gaetano Moroni, nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*⁴, attingendo ampiamente alle opere erudite di Giuseppe Colucci⁵ per ricostruire la storia del toponimo: dall'area di stanziamento originario del misterioso popolo sabino dei "Piceni" o "Picenti", situata tra l'Esio e il Tronto, con le successive trasformazioni dovute a migrazioni e insediamento dei Galli, passando per la Confederazione con i Romani, la Guerra Sociale e la sistemazione dell'Imperatore Adriano in *Piceno Annonario* e *Piceno Suburbicario* (313 d.C.), esso sarebbe stato prima corrotto, poi soppiantato in età altomedievale dal germanico *marca*, termine originariamente impiegato per indicare la giurisdizione dei dignitari preposti alle frontiere dell'impero, chiamati *Marchesi di Fermo*, o *Marchesi di Camerino*, quindi passato nell'uso comune come *Marca d'Ancona*, termine che del resto designa ufficialmente, anche all'interno delle *Constitutiones Aegidianae*, una cinque province dello Stato Pontificio.

³ F. Panfilo, *Picenum hoc est de agro Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur nobilitate et laudibus opus*, Macerata, Sebastiano Martellini, 1576.

⁴ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, alla voce "Piceno", Vol. LII, pp. 294-302, Venezia, Tip. Emiliana, 1851; e alla voce "Marca", Vol. XLII, pp. 228-232, Venezia, Tip. Emiliana, 1847.

⁵ Sul Colucci, v. la voce di C. Verducci in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. XXVII, 1982; sul sito web Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-colucci_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-colucci_(Dizionario-Biografico))

Recuperato dagli scritti latini da umanisti come Giovanni Garzoni, Andrea Bacci e Nicola Peranzoni⁶, impiegato, seppur con molte incertezze, anche dai cartografi⁷, e utilizzato in alcune bolle papali (sempre, però, in alternativa a *Marchia*)⁸, viene poi a cristallizzarsi nell'uso degli eruditi dei secoli XVII-XVIII proprio sui confini della Marca, quasi a rappresentare un'alternativa colta ad un termine avvertito troppo volgare e "teutonico". Il motivo d'uso di un termine piuttosto che l'altro poteva essere anche squisitamente campanilistico, come si nota in questa citazione di Maiolino Bisaccioni, il quale, narrando della "rivolta del pane" occorsa nel 1648 a Fermo, specifica che quest'ultima: "*è una città del Piceno (io non dirò mai a pregiudicio della mia patria originaria di Iesi, Marca d'Ancona quella provincia...)*"⁹.

È invece dopo l'Unità d'Italia, che il toponimo si è andato restringendo, probabilmente per sineddoche, fino a comprendere i confini dell'area in cui intendo occuparmi in questa ricerca, vale a dire la regia Provincia di Ascoli, città al cui nome nel 1862¹⁰ fu aggiunto l'appellativo "Piceno". Interessante, al riguardo, la ricostruzione che della vicenda proponeva lo storico del Risorgimento Bruno Ficcadenti: l'adozione di Ascoli come capoluogo della circoscrizione, che nelle intenzioni di Minghetti avrebbe dovuto comprendere, oltre al fermano, anche il teramano, fu aspramente combattuta dai Deputati fermani, destinati a rimanere insoddisfatti perché guardati con malocchio dalla classe dirigente liberale per la funzione avuta dalla loro città nel recente passato, di roccaforte e quartier generale della diplomazia antirivoluzionaria e "austriacante", per tramite del potentissimo Cardinale De Angelis e dell'aristocrazia "spodestata", dei cui interessi egli si era fatto tutore¹¹.

Fu uno "scontro" verbale che vide mettere in campo, da una parte come dall'altra del Piceno, tutta una serie di abbozzamenti, vaghe minacce, astuzie parlamentari, luoghi comuni, ricorsi alla "piazza", in un conflitto municipale di cui si stenta a riconoscere la finalità pratica, e che potrà perfino sembrare

⁶ Le opere di questi tre autori, forse non a caso, vengono edite o riedite a stampa proprio tra XVII e XVIII secolo: G. Garzoni, *De rebus ripanis*, in G. Colucci, *Delle antichità Picene*, Tomo XVIII, Fermo, 1792; A. Bacci, *Memorie storiche della città di Cluana, detta oggi volgarmente terra di sant'Elpidio*, Macerata, Eredi Pannelli, 1692; N. Peranzoni, *De laudibus Piceni* in G. Colucci, *Delle antichità Picene*, Tomo XXV, Fermo, 1795.

⁷ Sulla cartografia della Marca/Piceno, e sull'incertezza dei suoi confini, v. R. Volpi, *Le regioni introvabili*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁸ Così ad esempio Pio V nella bolla di erezione della diocesi di Ripatransone (1571), in cui alterna "agro Piceno" a "marchia Anconitana": v. *Bullarium Romanum*, Tomo VII, pp. 926-931.

⁹ M. Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Bologna, Carlo Zenero, 1653, p. 510.

¹⁰ Regio Decreto n.978 del 9 novembre 1862.

¹¹ B. Ficcadenti, *Una vicenda della rivalità municipale sorta con l'Unità d'Italia*, Urbino, Argalia, 1973.

anacronistico, ma presenta tratti tipici di un fenomeno di “lunga durata”: particolarmente stimolante, nella prospettiva della presente ricerca, è il ruolo primario svolto da quei patriziati cittadini che tanta parte avevano giocato nella vita politica del defunto Stato della Chiesa, colti ora nella ricerca, consapevole o meno, di una nuova legittimazione all’interno del neonato Regno d’Italia¹².

Il termine “Piceno” sta oggi subendo una ulteriore decurtazione del suo significato, in seguito proprio all’istituzione (2004¹³) e successiva costituzione (2009¹⁴) della Provincia di Fermo, tendendo ad indicare, nella “neolingua” delle istituzioni e del giornalismo locali, la ristretta Provincia di Ascoli, con relativi enti e associazioni, lasciando all’altra sponda lo strettissimo “fermano”, “marca fermana” o, molto raramente, “piceno fermano”. È infine notizia recentissima la delibera dell’attuale Consiglio dei Ministri che prevede, nell’ottica del riordino e della devoluzione dei poteri delle Province, il taglio sostanziale di molte di esse¹⁵. Si delineano insomma due scenari possibili: una provincia bicefala Ascoli Piceno-Fermo, o una circoscrizione molto più ampia con Macerata capoluogo. Rimane dunque imprevedibile l’accezione che il toponimo andrà ad assumere in futuro.

Si potrebbe obiettare, dunque, alla scelta di questo toponimo come prospettiva di una ricerca storica, l’inopportunità di applicare un’etichetta che sta uscendo (o si vuole uscita) dall’uso comune e, soprattutto, istituzionale, rubata a una circoscrizione territoriale che non esiste più, o non ancora, o che è stata divisa in due entità amministrative separate. Tuttavia è mio parere che, una volta individuato e inquadrato come problema storico (cosa che conto di fare nei successivi paragrafi di questo saggio), e lasciati alla contemporaneità eventuali discordanze e fraintendimenti, il *Piceno* esista: in fondo, questo rimane l’unico vocabolo che abbia mai designato l’area geografica posta ad oggetto di questo studio. E infine, la parola “*Nothung*” designa la spada di Sigfrido anche se essa non è materiale né reale, e la designerebbe anche se, putacaso, fosse ridotta in pezzi¹⁶.

¹² Emblematica, in proposito, la discussione, avvenuta alla Camera dei Deputati nel 1876 tra l’on. Bartolucci-Guidolini, proponente la *Legge per il trasferimento a Fermo della Provincia*, e l’on. De Dominicis, di parte “ascolana”, in cui la città di Fermo, con acuto sarcasmo, viene tacciata di non essere percorribile “a ruota”, ma solo “in lettiga”; trascritta in B. Ficcadenti, *Una vicenda della rivalità municipale...*, cit., pp. 132-142.

¹³ Legge 11 giugno 2004, n. 147, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 138 del 15 giugno 2004.

¹⁴ Con le Elezioni Provinciali del 6 e 7 giugno 2009.

¹⁵ Fonte: http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2012/07/20/SCHEDA-Salve-43-province-citta-metropolitane-regioni_7213715.html.

¹⁶ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, ed.it. M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1967, pp. 31-33.

Per chiudere questo breve preambolo “linguistico”, un’ultima considerazione: il territorio in questione potrebbe anche essere definito trinitariamente, secondo le coordinate della distrettuazione pontificia di antico regime, come l’insieme di Stato Ascolano, Stato Fermano e Presidato di Montalto. Ciò, sebbene formalmente corretto dal punto di vista storico, oltre a sembrarmi oltremodo prolisso, mi ha indotto a un’altra riflessione wittgensteiniana:

“Invece di dire a un amico: «portami la scopa», immagina di dirgli: «portami il manico e la spazzola infissa al manico!» – La risposta non sarà: «vuoi la scopa? Ma perché ti esprimi in modo così strano?»¹⁷

D’altro canto, il rovescio della medaglia (linguistico e non) del Piceno inteso come problema storico, più che i sempre mutabili confini amministrativi e giurisdizionali, mi sembra possa coincidere proprio con quella regione “immaginata” dagli eruditi marchigiani del secolo XVIII sulla scorta delle testimonianze di Storici e Geografi classici (Plinio il Vecchio e Strabone su tutti) e della nascente passione antiquaria per le iscrizioni, spesso alla ricerca di una “nazione” e di un “popolo” sepolti dal tempo e divisi in campanili dalla Storia. Costoro, nella maggior parte, erano esponenti proprio di quei patriziati che amministravano da secoli ampi spazi della vita cittadina, e i cui interessi privati credevano coincidessero con quelli “del pubblico”. E anche quegli stessi che riempivano le biblioteche, e ancora un secolo dopo le riempiranno, a volte con le storie di Famiglia, più spesso con quelle delle loro “piccole patrie”.

A non fare i conti con questa vera e propria “immagine” irenica di regione marchigiana, di “nazione Picena” (contrapposta e talora convivente con quella tradizionale della gloriosa “piccola patria” comunale), che viene costruendosi a partire grossomodo dall’inizio del secolo XVI, si agevola della forte spinta promotrice di Sisto V e si consacra alla fine del secolo XVIII nelle voluminose opere di alcuni eruditi marchigiani, si rischia di fraintendere e di andare ad inquinare ulteriormente già inquinatissime fonti. Non prestare la dovuta attenzione all’atteggiamento di coloro i quali in quegli anni con tanta cura raccolsero opere, documenti e cronache oggi perdute, difficilmente consultabili o addirittura inaccessibili, in primo luogo come fatto storico in sé, ma anche come dato storiografico,

¹⁷ L.Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p.44.

sarebbe deleterio tanto quanto il non curarsi dell'arcinoto "campanilismo" delle fonti cronachistiche e delle opere storiche cittadine di cui la storiografia, specialmente quella marchigiana, abbonda.

2. Conflitto, disciplinamento, crisi

Come caratterizzare, e dunque giustificare, una prospettiva di ricerca fondata sull'indagine di quest'area della Marca d'Ancona cui, non senza fatica, sono riuscito ad attribuire un nome?

Il primo, forse il più evidente, tra i temi che intendo proporre nel connotare il Piceno come problema storico, è quello del *conflitto*. Scrivo "evidente", essendo più che noto il filo rosso che lega le comunità tra l'Esino e il Tronto, organizzate, per tutto il Medioevo e ancora agli inizi dell'età moderna, in due vere e proprie "leghe" comandate da esponenti di primo piano della nobiltà ascolana e fermana, protagoniste di un'infinita serie di conflitti armati di piccola e a volte discreta entità, doviziosamente registrati da cronache coeve e recenti. Tuttavia, se di quasi ogni battaglia campale o scaramuccia si riesce a conoscere i protagonisti e, nella maggioranza dei casi, il vincitore (quando le fonti cittadine non divergono troppo nella conta di morti e feriti), meno palesi emergono i reali schieramenti in campo, e soprattutto i motivi, le rivendicazioni, i legami che essi sottendono.

Ridurre, com'è sovente capitato agli storici (locali e non), l'intera questione al paradigma della "lotta per l'egemonia" o a un semplice caso di rivalità municipale, non mi sembra dunque il modo più corretto di procedere. Tanto più che, anche solo a fare lo sforzo di affiancare tra loro le diverse cronache di uno stesso fatto d'armi o di un conflitto di più lunga durata, appare difficile il poter sostenere che un "Comune" abbia mosso guerra a un altro: nella stragrande maggioranza dei casi si può invece a ben diritto parlare di *scontri tra fazioni*.

Userò, in questo frangente, i termini "guelfi" e "ghibellini" così come li trovo nelle varie cronache e storie locali. Tuttavia, come già avvertiva anche Fabiani per il caso ascolano¹⁸, quali fossero le reali composizioni sociali e le volontà "politiche" dei due schieramenti rimane questione ancora tutta da indagare. Così, del resto, anche Cesarina Casanova sulle fazioni romagnole:

¹⁸ G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Vol. I, Ascoli Piceno, Soc. Tipolitografica, 1950, pp. 84-85

“Aiuterebbe, a capire le modalità attraverso le quali si vennero ridefinendo le competenze e gli ambiti dei poteri locali e la composizione dei ceti dirigenti, chiarire le particolari ragioni di contrasto e il gioco degli interessi che di volta in volta scatenavano gli scontri. Gli antagonisti continuarono a dividersi tra guelfi e ghibellini, ma le fazioni avevano perso da tempo ogni riferimento al loro significato storico e si radicavano in quei contrasti e quegli interessi, sui quali le cronache e le storie contemporanee, siano esse evasive o reticenti, o, al contrario, sovrabbondanti di particolari, non offrono quasi mai risposte convincenti¹⁹”.

In tal senso, può forse venire utile un esempio: prenderò dunque in esame il caso di Carlo Baroncelli da Offida, protagonista, per più di un ventennio, di tutti o quasi gli scontri armati occorsi nel Piceno. Descritto pressoché ovunque come valoroso e capace uomo d’armi, Carlo è il rampollo della più potente famiglia guelfa della sua città e perciò inserito in una fitta rete di alleanze e inimicizie e che lo porta, dal 1493 al 1533, ad entrare vincitore e uscire sconfitto da tutte le principali Città e Terre del Piceno.

Vediamo innanzitutto il lusinghiero profilo che ne traccia, legandolo a doppio filo alle vicende della città a cavallo dei secoli XV e XVI, l’autore delle *Memorie storiche della città di Offida*²⁰:

“Siamo alla vigilia del decadimento municipale di questa terra che si consumò con una lotta insistente e sanguinosa col valido Comune di Ascoli. Lo racconteremo mentre si riportano le gesta del valentissimo guerriero Carlo Baroncelli, in cui si riassume interamente il patriottismo Offidano fra i dibattimenti feroci della sua agonia.²¹”

La sorte di Carlo tuttavia, più che al Comune di Offida sembra, almeno in una prima fase, legata a quella del partito degli ascolani *Non Machinanti*: banditi in patria, costoro trovavano rifugio nei luoghi del Piceno dov’era al potere la fazione guelfa, quali Ripatransone e, per lunghi tratti, proprio Offida. Tant’è che il potente capo dei *Machinanti*, il ghibellino Astolfo Guiderocchi, entratovi per dare la caccia ai suoi avversari ed istaurarvi il dominio della fazione a lui favorevole, dopo aver preso la città si premura di bandire a morte proprio Carlo Baroncelli, che sfugge alle persecuzioni e si nasconde a Fermo, da cui, dopo due anni di tentativi e battaglie, riesce a tornare in Offida, stavolta come Signore,

¹⁹ C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna CLUEB, 1981, p. 62.

²⁰ C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, Fermo, Ciferri, 1844.

²¹ C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, cit., p. 91.

approfittando del rovescio di potere occorso nel frattempo ad Ascoli. Tornato in patria, Carlo si vendica puntualmente di coloro che avevano coadiuvato i *Machinanti* nel loro assalto del 1498; tra essi punisce con la morte anche il castellano spagnolo, ufficiale delle armi pontificie al servizio del Cardinale Legato Balue, che aveva aperto le porte e consegnato i suoi amici al Guiderocchi. Per sfuggire al processo, Carlo si mette al servizio di Cesare Borgia, impegnato nell'assedio di Camerino, seguendone le fortune. Tornato in patria dopo l'esperienza col Valentino, lo troviamo di nuovo impegnato a sostenere con le armi e la propria fazione ad Offida, e quella dei *Non machinanti* ad Ascoli, per poi tornare nuovamente esule a Fermo dove, nel 1520, Lodovico Euffreducci tentava di istaurare la sua Signoria. Carlo, legato alla fazione fermana opposta all'Euffreducci, quella dei Brancadoro²², riprende dunque in mano le armi: lo troviamo dapprima al comando del Vicelegato della Marca Niccolò Bonafede, intento a contrastare e sconfiggere l'armata del Signore di Fermo; in seguito a Castignano, nel 1527, a organizzare le difese contro l'assedio posto dall'esercito ascolano, guidato congiuntamente dai leader di entrambe le fazioni.

Infine, tornato ad Offida, nel 1533 giunge alla resa dei conti con il partito ghibellino, capeggiato dalla famiglia Boldrini: l'occasione di una pubblica pacificazione delle due fazioni da stipularsi nel giorno del *Corpus Domini* diventa, improvvisamente, l'ennesimo bagno di sangue. Costretto ad una precipitosa fuga dapprima fuori dalle mura della città, poi addirittura dai confini dello Stato Pontificio, Carlo muore esule a Molfetta, "*carico di anni*". Così chiosa Arduini:

"La fuga di Carlo Baroncelli da Offida segna la vera decadenza della sua condizione e del suo reggimento a comune, dove non brilla più alcuna impresa e nome patriottico a difesa e a gloria della patria terra²³".

A guastare quest'immagine quasi perfetta, di Carlo Baroncelli come uomo d'onore e strenuo partigiano guelfo, intervengono alcune notizie provenienti da altri scrittori. Tanursi, nelle *Memorie storiche di Ripatransone*²⁴, lo pone a capo del variegato contingente impadronitosi della terra di Ripatransone nel

²² Questa informazione in realtà manca nell'opera di Arduini; la desumo dal resoconto della battaglia contro Lodovico Euffreducci in M. Leopardi, *Vita di Niccolò Bonafede*, Pesaro, Annesio Nobili, 1832, pp. 151-160.

²³ C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, cit., p. 107.

²⁴ Pubblicato in G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, Tomo XVIII, Fermo, 1792.

1497, composto da ripani fuoriusciti, da un non meglio precisato “popolo fermano”, e da ascolani della fazione ghibellina dei Guiderocchi²⁵.

E anche De Carolis, nelle *Memorie storiche di Castignano*²⁶, ci dipinge Carlo, chiamato da una delle fazioni castignanesi a sedare i violenti scontri all'interno della città e organizzare le difese contro la dominante Ascoli, come un tiranno violento e, oltretutto, “ghibellino”: “*Entrato però appena il detto Carlo in Castignano si videro in una ricomposte le parti discordi, si osò di alzare le insegne Imperiali, e tornossi a negare l'ubbidienza alla Chiesa*”²⁷. Giuseppe Fabiani, infine, lo definisce sinteticamente “*uomo ostilissimo ad Ascoli*”²⁸.

Al di là di eccessi apologetici sul personaggio, e delle inclinazioni campanilistiche di questo o quello scrittore, quello che mi colpisce nel leggere le cronache della vita di Carlo Baroncelli, è proprio la mancanza di quel sentimento di affetto nei confronti della “patria”, o di “odio” nei confronti delle città rivali, che i vari cronachisti gli vorrebbero pur attribuire. Egli combatte più volte contro i propri concittadini supportato da fuoriusciti e ribelli provenienti dai luoghi più disparati, e quando la vittoria gli arride vuol farsi Signore di Offida; non solo: si stabilisce, quando un regime comunale amico glielo permette, a Ripatransone, a Castignano, ad Ascoli, a Fermo, coltivando relazioni di amicizia e inimicizia con le élite locali. Il tutto appare talmente formalizzato, in modo molto simile a quello schematizzato da Brunner per il mondo germanico²⁹, tanto nelle azioni di Carlo quanto in quelle dei suoi amici e nemici, da lasciar sovvenire un pensiero: in che cosa erano diversi uomini come Carlo Baroncelli e, per dirne una, il tanto ingiuriato Ludovico Euffreducci, che per vendicare lo zio di quello che reputava un “tradimento” della città di Fermo ne aveva voluto ricalcare le gesta³⁰? In cosa differivano, se non nei mezzi a disposizione per l'impresa, molto maggiori nel secondo, e nel fatto che l'uno era sostenuto dallo schieramento guelfo, ormai dominante in tutta la Marca, e l'altro da quello ghibellino?

²⁵ G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, Tomo XVIII, pp. 110-111.

²⁶ P.C. Carlini De Carolis, *Memorie storiche di Castignano*, Fermo, Bartolommeo Bartolini, 1792.

²⁷ P.C. Carlini De Carolis, *Memorie storiche di Castignano*, cit., p. 24; il De Carolis desume testualmente queste informazioni da un Processo per omicidio istruito in Macerata contro due cittadini di Castignano nel 1547, di cui pubblica uno stralcio alle pp. 106-107.

²⁸ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. I, Ascoli, Soc. Tipolitografica, 1957, p. 221.

²⁹ O. Brunner, *Terra e potere*, Milano, Giuffrè, 1983.

³⁰ Lodovico, bambino, aveva dovuto rifugiarsi a Perugia, dove era poi cresciuto, in seguito alla rivolta scoppiata a Fermo contro la famiglia Euffreducci nel 1502, alla morte di Lodovico per mano di Cesare Borgia. Anni dopo, alla sua richiesta di rientrare nella città, le magistrature comunali risposero negandogli categoricamente l'ingresso.

Al di là di ciò, quel che mi preme sottolineare è come, in pieno Cinquecento, le “guerre” tra Comuni e le “rivolte” contro la Chiesa sembrano rappresentare, più che la regola, l’eccezione. Mi pare invece si possa parlare di uno stato generalizzato di *conflitto*, in grado di creare tanto spaccature *verticali* all’interno delle città, le fazioni appunto, formate generalmente da una famiglia dominante e dai suoi amici e clienti, quanto innumerevoli frastagliature *orizzontali* che attraversano ogni terra, ogni villa e ogni castello, riscontrabili di volta in volta nel corso delle varie schermaglie tra i blocchi, e che non lascia perciò né emergere un assetto territoriale stabile, né delinearsi i contorni di una Signoria territoriale, complici anche le ondivaghe politiche papali.

Anziché ricondurre il tutto a uno scontro tra “poteri” territoriali senza un volto ma con un gonfalone, dunque, si dovrà fermarsi ad osservare i vari livelli del conflitto, e le modalità con cui esso viene causato, vissuto e risolto dalle *persone* coinvolte, e dalle istituzioni di cui si sentono parte: in primo piano le famiglie, le fazioni, le confraternite.

A questo proposito, rileggere la sequenza dei conflitti nel Piceno e delle loro risoluzioni proprio alla luce del concetto giuridico di *faida* illustrato da Brunner potrebbe essere il punto di partenza per iniziare a caratterizzare in modo proficuo la regione:

“Contrapposizioni e controversie giuridiche di politica interna, sia tra il sovrano ed i poteri locali sia tra questi poteri stessi, si compiono nel Medioevo generalmente per via di faida, nella misura in cui vengono portate avanti con la forza delle armi. L’inimicizia, l’uso della forza appartengono ai tratti tipici dello Stato medievale, mentre lo Stato moderno rivendica a sé il monopolio dell’uso legittimo della forza, e non conosce né faida né diritto di resistenza. Si può addirittura affermare che ciò che distingue lo Stato medievale da quello moderno nel modo più marcato è la mancanza in quest’ultimo dell’autodifesa³¹”.

Così, ad esempio, quando Mario Caravale³² fa menzione, riprendendola con ogni probabilità dallo studioso di storia patria ascolano Giuseppe Fabiani³³, di una “*guerra tra Ascoli e Offida*” che non riesce a venire risolta dal Papa a causa dell’alleanza con Firenze, che sostiene Ascoli nella sua lotta,

³¹ O. Brunner, *Terra e potere*, Milano, cit., p. 150.

³² In M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, p. 123.

³³ Da G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Vol. I, cit., pp. 137-149; sebbene si debba notare come, di tanto in tanto, anche il Fabiani sottolineasse la forte componente “di fazione” degli scontri di fine Quattrocento.

considerando quanto detto sopra viene il sospetto che “guerra” non sia il termine più calzante. Stando a tutte le cronache, si tratta anche in questo caso di una lotta tra fazioni *trasversali* composte da ascolani, fermiani, offidani, ripani, castignanesi e chi più ne ha più ne metta, in un incrocio di uomini e istituzioni difficilmente districabile per intero. Dunque, se davvero in questo tipo di scontri si “ingerivano” Firenze, Venezia e Milano, la domanda da porsi dovrebbe essere: *in che modo?* In una situazione politica che cambia protagonisti in modo vorticoso, e in cui le magistrature comunali sembrano in balia di fazioni sempre più potenti e aggressive, come fa un interlocutore esterno ad inserirsi? Con chi dialoga? Cosa gli viene promesso? E come riesce a guadagnarci, se il giorno dopo è magari la fazione avversaria a impadronirsi del Comune, a bandire gli avversari e a sconfessare ogni accordo preso?

E ancora, Irene Fosi³⁴, sempre sulla scorta di Fabiani³⁵, pur ricordando come Ascoli fosse ancora, in pieno Cinquecento, sconvolta dalle due potenti fazioni, vede nella “rivolta” del 1555, culminata nell’uccisione del Vicelegato Sisto Bezio, un tentativo di difesa della “identità” cittadina, che dai nobili ascolani viene sentita “usurpata” dal governo papale, preludio di un banditismo nobiliare di cui Mariano Parisani sarebbe il campione, e l’esponente più tipico³⁶. Ma, già solo a una veloce scorsa della lista dei “congiurati” autori dell’assassinio del Vicelegato, vediamo nomi di figli e nipoti di tutti coloro, o quasi, che a cavallo del secolo avevano guidato e agitato le fazioni guelfa e ghibellina in *tutto il Piceno*, poco o nulla curandosi delle magistrature comunali, avvertite, a seconda dei rovesci di potere, o come un mezzo per esercitare la propria volontà politica soffocando gli avversari, o come un intralcio ai propri scopi: costoro sono i Guiderocchi, i Malaspina, i Falconieri, e i Parisani appunto. E saranno, poi, ancora questi i nomi delle famiglie di *optimo iure* destinate a detenere il controllo delle cariche pubbliche cittadine per diversi secoli a venire. Parlare di una “identità ascolana” minacciata dal malgoverno di un Legato Pontificio corrotto³⁷ mi pare, in questa fase, quantomeno impreciso.

Non si vuole, del resto, sconfessare l’opinione prevalente che si tratti di uno scenario in cui un ruolo non secondario fu giocato anche dalla riconquista di tipo pattizio operata dai vari Legati tra XIV e XVI

³⁴ I. Fosi, *La giustizia del papa*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 184-189.

³⁵ G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. I, cit., passim.

³⁶ Così in I. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., p. 184; G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Vol. I, cit., pp. 287-291.

³⁷ Così Fabiani dal breve di assoluzione, in G. Fabiani, *Ascoli nel cinquecento*, Vol. I, cit., p. 285.

secolo, i quali, nello sforzo di ricondurre al governo di Roma le comunità della Marca, seguirono di volta in volta strategie differenti ottenendo differenti risultati³⁸. Quel che un'analisi accurata sul Piceno potrebbe mettere in questione è invece se la perdurante situazione di conflitto, che fa apparire la regione di volta in volta o “*abbandonata a se stessa*” o “*ribelle al potere centrale*”, non presentasse, residuo di un “lunghissimo medioevo”, dei tratti di ingovernabilità (*indisciplinabilità*) che l'autorità di Roma non aveva trovato ancora la giusta *tecnologia del potere*³⁹, e forse nemmeno i mezzi materiali per contrastare. In sostanza, instillare il dubbio che anche nel Piceno⁴⁰ il luogo del “politico”, all'inizio dell'età Moderna, sia *la fazione* in tutte le sue articolazioni, e la sua lingua principalmente *la faida*.

Un secondo tema d'indagine, strettamente legato al primo, potrebbe dunque essere il *disciplinamento*. Nello specifico, individuare quali tempi, quali modi e quali tappe abbia seguito la conduzione delle indisciplinate nobiltà del Piceno ad un sistema giuridico e politico che, citando Bandino Giacomo Zenobi, chiamerò “*assetto patriziale*”⁴¹, intendendo con ciò la forma di governo in cui, nella gestione della cosa pubblica, al potere del Principe si affiancano, e talvolta sovrappongono, quelli di una classe dirigente molto radicata sul territorio grazie alla chiusura cetuale operata sulle magistrature cittadine. I *patriziati* appunto, i quali:

“non si limitano a presiedere al governo delle città di periferia occupandone *de iure* le cariche più elevate e significative ai fini dell'esercizio dei poteri pubblici, ma, regolamentandone e regolandone mediante il controllo diuturno degli accessi la concreta disciplina e consistenza, funzionano da organi di vigilanza e di registrazione dei processi di mobilità sociale nell'interno territorio dello Stato e sul lungo periodo⁴²”

A questo proposito, proprio Zenobi, illustrando la situazione della Marca d'Ancona, indicava nella città di Ripatransone una precoce chiusura cetuale, sancita da un decreto del 1490 in cui veniva ridotto il

³⁸ Sebbene non possa trovarmi d'accordo con quanto scriveva Peter Partner, in G. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 246-247, che considerava chiusa ogni questione e definitivamente “sottomesse” a Roma tanto Ascoli quanto Fermo già a metà del XV secolo.

³⁹ Intendo qui l'espressione “tecnologia del potere” nel senso in cui la utilizzava Michel Foucault, in special modo in M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976, come “modalità in cui si esercita il potere di punire”.

⁴⁰ Come, ad esempio, nello stato genovese studiato da Osvaldo Raggio, o nella Romagna pontificia studiatà da Cesarina Casanova, rispettivamente in O. Raggio, *Faide e parentele*, Torino, Einaudi, 1990; e C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, cit.

⁴¹ Mutuo il termine dal titolo di B.G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale*, Urbino, Argalia, 1979.

⁴² B.G. Zenobi, *Le ben regolate città*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 229-230.

numero dei membri del *Consiglio speciale* (avente funzione di controllo preventivo sul Consiglio generale) da cento a trenta⁴³. Tuttavia, a causa delle lotte intestine e della strettissima connessione, attestata da tutte le cronache, delle élite ripane al resto di quelle picene, lacerate tra la fazione guelfa e quella ghibellina, a mio avviso l'assetto patriziale non può essere divenuto completamente operativo prima del 1498. È in quest'anno, infatti, che Carlo d'Offida tenta invano di entrare in Ripatransone, e che anche la milizia fermana, inviata dalla fazione dominante per evitare che i banditi si impadronissero della città, viene cacciata al grido di “*Popolo e Chiesa e fora soldati*”⁴⁴. E dopo tale data, nelle cronache non è possibile riscontrare alcun ruolo di primo piano assunto da cittadini di Ripatransone negli scontri che ancora per una buona cinquantina d'anni interessano la regione.

Non è tutto: sono del 1498 anche due documenti, riportati da Colucci⁴⁵, che testimoniano una forte presa di posizione nei confronti della situazione politica in atto, e una ferma volontà di pacificazione all'interno della comunità. Vengono ivi riportati, in latino nel primo e in volgare nel secondo, i provvedimenti approvati in Consiglio generale per ovviare alle lotte intestine e ai gravi danni da queste causati all'intera comunità: non turbare più la quiete riprendendo o anche solo ricordando le lotte passate, dimenticare tutti i torti a qualsiasi titolo subiti, mandare oratori a Roma per chiedere l'assoluzione generale dai peccati commessi. Molto significativo il passaggio in cui si stabilisce “*quod nullus de terra audeat nec praesumat memorare et recordare aliquid super facto status, nominando Asculum neque Firmum*”.

Sotto minaccia di pena capitale, per preservare il “*pacifico vivere e la libertà ecclesiastica*”, viene dunque proibito non solo il chiamare in causa Ascoli e Fermo negli affari interni della comunità, ma addirittura *nominare* le due città, evidentemente avvertite come i centri irradiatori degli scontri di potere che dilaniavano tutte le comunità del Piceno al loro interno, e le portavano puntualmente ai ferri corti con il Principe e spesso sull'orlo della scomunica.

Dopo il 1498, la terra di Ripatransone continua ovviamente a soffrire, in varie maniere, le conseguenze delle tante lotte armate che travagliano il confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli, tormentata

⁴³ B.G. Zenobi, *Le ben regolate città*, cit., p. 128.

⁴⁴ G. De Minicis, *Cronache delle città di Fermo*, Firenze, M. Cellini, 1870, p. 229

⁴⁵ G. Colucci, *Delle antichità picene*, Tomo XVIII, pp. CLXXXI-CLXXXII.

dai passaggi di truppe al soldo pontificio e non, messa a sacco da soldati spagnoli nel 1515 e nel 1521, ma sembra davvero chiudere la porta alle lotte di fazione. La presa d'atto che la pace in seno alla comunità era possibile solo a condizione di recedere da ogni tipo di vincolo di amicizia (e inimicizia) con gli uomini delle fazioni operanti ad Ascoli e a Fermo portò alla richiesta formale, più volte avanzata a Roma e destinata ad essere soddisfatta nel 1572, di espandere la propria zona di influenza e vedere elevata la Terra a Città, con l'erezione di una nuova diocesi che incorporasse le terre e i castelli a mezza strada tra i due capoluoghi⁴⁶.

Il pontificato sistino porrà alle aspirazioni della classe dirigente ripana un freno tanto repentino quanto definitivo⁴⁷, con la divisione del Piceno, destinata a rimanere immutata fino all'arrivo dei Francesi nel 1798⁴⁸, in ben tre "Stati nello Stato" in tutto o quasi indipendenti dal Governo di Macerata, includendo Ripatransone nel "cuscinetto" del Presidato di Montalto⁴⁹. Tuttavia, che lo svincolarsi in maniera definitiva dall'influenza e dal modello delle fazioni nobiliari, deleterio anche economicamente, delle due realtà maggiori, *disciplinandosi* quanto più possibile ai voleri del governo di Roma (in cambio dell'assoluzione dalle censure ecclesiastiche e di consistenti sgravi fiscali), abbia aperto la strada al passaggio a un precoce assetto patriziale, pur rimanendo questione ancora tutta da verificare, potrebbe rivelarsi un punto di partenza dalle discrete potenzialità euristiche.

La terza linea-guida di una ricerca sul Piceno potrebbe invece avere *la crisi* come parola chiave. In special modo, sarebbe a mio avviso interessante capire quanta e quale parte l'endemica faziosità, il perdurante stato di conflitto, e infine il suo successivo disciplinamento nel modulo patriziale, abbiano avuto all'interno della vita sociale, economica e politica di un'area fino a metà del secolo XVI in evidente crescita malgrado guerre, epidemie e carestie, e che agli albori del XVII si presentava attraversata da preoccupanti segni di una profonda crisi economica e sociale.

⁴⁶ Sui numerosi tentativi di vedere riconosciuta la "Civiltà" a Ripatransone, rimane fondamentale, per la ricchezza del materiale documentario pubblicato, G. Papa, *L'erezione della diocesi di Ripatransone*, Fano, Studia Picena, 1976.

⁴⁷ Sebbene sia da tener presente anche quanto scriveva Giorgio Chittolini in merito ad altri centri minori con aspirazioni a diventare Città, che spesso vedevano la propria ambizione frustrata o per l'incapacità di prendere il controllo sul proprio contado, o perché inseriti nel contado di una realtà maggiore; v. G. Chittolini, *City, "City-State" and Regional States in North-Central Italy*, in *"Theory and Society"*, Vol. 18 n. 5 (1989), p. 692.

⁴⁸ L'intero Piceno venne riunita dai Francesi sotto il nome di "Dipartimento del Tronto" prima nella breve stagione della "Repubblica Romana" (1798-99), poi nel Regno d'Italia napoleonico; v. M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 557-613.

⁴⁹ *Bullarium Romanum*, Tomo IX, Torino, 1865, pp. 254-255.

Osservare nel suo lungo periodo di transizione proprio quel passaggio, cruciale, da un modello di società ancora legato, seppur blandamente, alle istituzioni del libero Comune ad uno a chiusura cetuale contrassegnato dal duopolio Principe-Patriziato, servirà forse a valutare quale sia l'apporto alla "crisi" del XVII secolo di quel "riappropriarsi del contado"⁵⁰ da parte delle Città, che così come non avviene senza frizioni, non sembra essere privo di conseguenze. Fatta la dovuta tara dei fattori macroeconomici e, per così dire, "macrostorici", si potrà dunque rivolgere uno sguardo più penetrante, ad esempio, al costante aggravamento delle condizioni di lavoro e di vita dei contadini seguito alla cosiddetta "rifendalizzazione" delle terre, o al fenomeno del *banditismo*, tutt'altro che secondario nell'area picena e tutt'altro che spento dalle controffensive, talvolta più violente nella propaganda che nella realtà⁵¹, di Sovrani Pontefici come Sisto V.

Irene Fosi, trattando del banditismo nello Stato Pontificio, individuava proprio l'ascolano e il fermano (insieme alle altre regioni "di confine") tra i principali centri di infestazione di banditi, dipingendo uno scenario dove alla faziosità e alle lotte cittadine e municipali non ancora sopite, si aggiungeva un mondo agrario in crisi, in cui pochi contadini riuscivano ad accaparrarsi più terra, mentre la maggior parte finiva, spesso per mancanza di prospettive alternative, per darsi alla macchia e ingrossare le fila delle compagini banditesche⁵².

E d'altro canto Sergio Anselmi, studioso dell'agricoltura marchigiana, metteva in stretta relazione l'aumento selvaggio delle aree disboscate e il forte peggioramento delle condizioni di vita contadina, in quanto conseguenze della crescita demografica delle città, i cui patriziati da tempo realizzavano ingenti profitti con l'estrazione dei grani, soprattutto "alla vela", verso Venezia, Ferrara e Ragusa⁵³: all'invariato tasso di resa dei terreni, avrebbe perciò corrisposto un'espansione costante della messa a coltura cerealicola, in grado di soddisfare e i crescenti fabbisogni urbani, e le speculazioni dei magnati. Si spiegano così anche l'exasperata diffusione e il crescente inasprimento delle condizioni del contratto di mezzadria, in grado di legare le famiglie contadine al podere (e, a costo di sempre maggiori rinunce ed

⁵⁰ G. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, cit., pp. 17-48.

⁵¹ I. Polverini Fosi, *La società violenta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 132-146.

⁵² I. Polverini Fosi, *La società violenta*, cit., pp. 54-67; Fosi parla principalmente dell'ascolano, citando in merito le monografie di Giuseppe Fabiani.

⁵³ S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, Patron, 1978, pp. 71-74.

espedienti, di assicurare alle stesse quanto meno la sopravvivenza, se non proprio la speranza di arrivare a possedere la terra) e di garantire al proprietario una resa costante e sicura. Al di fuori del rapporto magnate-mezzadri, tuttavia, rimaneva una massa di persone senza terra, senza lavoro e senza diritti.

“Gli espulsi dalla terra, malvisti nelle città, costituiscono un problema sociale anche nelle campagne, ove appaiono con i caratteri dei nomadi, perché non hanno saputo trovare un rapporto diretto con la terra, nel senso che non si sono radicati in essa. È tra loro, soprattutto, che va individuato il nerbo degli stagionali prima e degli emigranti dopo. Sono i «casanolanti», così detti perché dovrebbero pagare il nolo o fitto di casa, costretti a vivere di espedienti: piccoli coltivatori di fava da sovescio nelle strisce marginali dei fondi, raccoglitori di sterco e fango da concime lungo le strade e i fossi, giornatari, spigatori, erbaticanti, cercatori di bacche, ladroncelli e perdigiorno⁵⁴”.

Di costoro, che vivevano fuori dal mondo urbano e da quello contadino, e che con ogni probabilità costituivano il vero serbatoio della piccola criminalità e della bassa manovalanza di cui il banditismo nobiliare si nutriva e sostentava, la storiografia si è occupata pochissimo. Complice anche una naturale carenza documentaria (dato che vivevano fuori delle istituzioni cittadine e comitatine, è estremamente raro ritrovarli negli archivi), e una buona dose di “nomadismo”, che li portava spesso ad attraversare confini e valichi nel tentativo e di sopravvivere e di rendersi invisibili alla giustizia, di questi soggetti ci sfugge ancora quasi tutto. Così, se di Argillano⁵⁵ rimangono tracce profonde che portano fino all’Asia, e del suo fiero ribellismo, quasi “eroico”, all’accentramento statale si vuol fare il paradigma di un ceto nobiliare in crisi d’identità, la massa di straccioni e disperati che per qualche motivo lo accompagnava nelle sue scorrerie rimane tuttora ai margini della storia e della storiografia, come categoria di “attori non protagonisti” risucchiata in maniera quasi naturale e involontaria nel *banditismo sociale*⁵⁶ dell’epoca. Se davvero i banditi nobili fossero spinti, consci o meno, da motivazioni, appunto, “nobili”, di ribellione a un potere centrale che non riconoscevano e cui non si adeguavano, mentre gli altri, i marginalizzati dei monti e delle campagne, incapaci di guardare oltre il proprio ombelico imbracciassero

⁵⁴ S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 51-52.

⁵⁵ Personaggio della Gerusalemme Liberata di Tasso, “nato in riva al Tronto” e nutrito “ne le risse civil d’odio e di sdegno”, identificato con Mariano Parisani, bandito ascolano; cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., pp. 184-190 e D. Quint, *Epic and empire*, Princeton, University Press, 1993, p. 219.

⁵⁶ E.J. Hobsbawn, *I banditi*, Torino, Einaudi, 1971.

le armi e la vita di macchia solo perché spinti dalla fame, è tuttavia concetto che odora un po' troppo di paternalismo per non metterlo in questione, e che un'analisi sul sistema delle fazioni nelle loro componenti economiche, politiche, sociali, e infine *ideologiche*, potrebbe forse contribuire a chiarire.

Come si è già accennato sopra, però, una ricerca mirata a mettere a fuoco un territorio caratterizzato da durevoli contrasti, oltre che istituzionali, politici e sociali, anche di natura storiografica, non potrebbe reggersi sulle gambe senza un valido supporto: la dimensione comparativa. Nello specifico, è mia intenzione privilegiare quegli studi che hanno posto al centro dell'analisi le dinamiche di *comunità*, e la *conflittualità*.

Sarebbe d'uopo, perciò, innanzitutto una disamina dei tratti comuni, delle peculiarità e delle discontinuità delle città e terre picene rispetto a realtà ad esse e coeve, e contigue, territorialmente (il resto della Marca Anconitana⁵⁷, l'Umbria, il Lazio), e sul piano più propriamente storico, quali ad esempio lo Stato genovese, attraversato orizzontalmente e verticalmente da intricate reti di faide, parentele e lotte tra fazioni, il Regno di Napoli e la sua struttura di proprietà basata sui rapporti familiari e feudali, indagata da Gerard Delille⁵⁸, o la Romagna pontificia. E ancora, ad un livello successivo, sarà possibile confrontare la situazione picena con le realtà periferiche di altre zone dell'Europa di Antico Regime: ad esempio quella aragonese all'interno del nascente Stato spagnolo, o le leghe di libere città tedesche nel Sacro Romano Impero.

Un'ottica comparativa potrebbe sfociare anche, almeno nelle intenzioni, nel divenire utile strumento di sviluppo di un'apertura metodologica e, per così dire, di un eclettismo, che oltre alla Storia delle comunità e alla Microstoria, mi permetta di avvicinare i lavori nati dalle esperienze della *Local history* e della *History from below* e verificare se questi affascinanti modelli nati oltremarica e oltreoceano siano, in tutto o in parte, applicabili con profitto anche a realtà italiane.

⁵⁷ Oltre, com'è ovvio, ai lavori di Zenobi, ad esempio la monografia sul patriziato iesino: R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino, Argalia, 1976.

⁵⁸ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.

Problemi

La storia locale, o storia delle comunità, può essere oggi affrontata in molti modi, tanti quanti sono gli storici locali, verrebbe quasi da dire. È un filone storiografico che ha attirato e attira molti studiosi di diversa formazione e con diversi obiettivi epistemologici, in un'evoluzione tuttora imprevedibile, e offre perciò un ventaglio di strategie interpretative e cornici concettuali cui ispirarsi molto stimolante⁵⁹. Non tenere conto di ciò, accingendosi a metter mano alla storia di un territorio, e non guardare con attenzione a quelle esperienze di ricerca più ricche e più mature, risulterebbe quindi limitante quasi quanto voler adottare vecchi i parametri storiografici per interpretare categorie nuove.

È arcinoto l'impegno profuso dalla storiografia otto-novecentesca nell'analizzare l'evolversi (o non evolversi) dello "Stato assoluto", visto come progenitore dello Stato-Nazione e dello Stato *tout-court*, e di quanto essa fosse propensa a etichettare come *ritardi* o come *resistenze* i comportamenti delle periferie. Questo paradigma interpretativo, tuttavia, svuotato dai suoi contenuti ideologici, ha lasciato gradualmente il posto ad altre declinazioni dell'analisi delle forme statuali, cui questa ricerca non potrebbe non ispirarsi.

In particolare, in Italia, la categoria del "*declino*" di una nazione in un'accozzaglia frammentata di Principati e il mito risorgimentale dei liberi Comuni che l'accompagnava, hanno gradualmente lasciato il posto ad un'accezione di "stato regionale", formatosi in una "*progressiva aggregazione di particolarismi: non, cioè, di amorphe estensioni territoriali, plasmabili a piacere in distrettuazioni amministrative nuove, ma di nuclei compatti, mantenutisi ben saldi nella loro autonomia e individualità*⁶⁰". Proprio questi particolarismi andranno a formare le innumerevoli periferie degli Stati, aggregate intorno a un centro più flessibile ai "*diritti dei corpi locali*⁶¹" e perciò predisposto alla lunga durata più degli instabili governi larghi dell'età comunale.

⁵⁹ Su questo, ovviamente, lungi dall'aver letto abbastanza dal poter dire la mia, prendo spunto da principalmente da G. Tocci, *Le comunità in età moderna*, cit. e C. Casanova, *L'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2001.

⁶⁰ G. Chittolini, *Introduzione* in G. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, pp. 36-37.

⁶¹ G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, in *Annali della Storia d'Italia*, Vol. IX, Torino, Einaudi, 1986, p.181.

Accanto a questo ripensamento degli stati italiani di antico regime, nell'analisi delle periferie la *storia delle comunità* e la *microstoria* hanno compiuto passi molto decisi verso uno spostamento del soggetto d'analisi dall'istituzione al suo concretizzarsi nella vita, nelle strategie e nei rapporti delle persone.

Gli studi microstorici, in particolare, incentrati generalmente su piccole comunità o sistemi di comunità ai margini dell'apparato statale, sono caratterizzati dalla necessità di approntare un apparato concettuale in parte nuovo, in parte mutuato da altre scienze sociali quali l'antropologia culturale, dall'utilizzo delle fonti qualitative, e ovviamente casi dalla riduzione di scala, che consente di cogliere nel vivo la quotidianità dei rapporti sociali, economici, politici, e delle loro conflittualità, rappresentato nella maggior parte dei casi dalla famiglia, della parentela, del clan. Il rapporto con le aspirazioni centripete dello Stato moderno, che spesso volte rappresenta il vero "bersaglio" di questo tipo di analisi, tende così ad essere rovesciato: dall'analisi periferica si fanno emergere nuovi paradigmi, nuovi "modelli" orientati non dall'analisi politico-istituzionale delle strutture di potere, ma dall'osservazione delle *pratiche*. Si può dunque guardare alla periferia dalla periferia, alla periferia dal centro, al centro dalla periferia. Ognuna di queste opzioni, in sé del tutto legittime e che presentano del resto degli esempi di altissima letteratura, comporta ovviamente una serie di vantaggi e svantaggi, alcuni da calcolare attentamente, alcuni del tutto imponderabili. La "storia totale", forse, è davvero un'aspirazione troppo rischiosa⁶², e la coperta senza dubbio piuttosto corta: per un'area della ricerca esaustivamente investigata ci sarà qualche zona buia che si è tralasciato di esplorare.

Tutto quanto sopra, se è valido per quegli storici, che alla periferia hanno in qualche modo guardato da esponenti di un "metodo", o "pratica", o "corrente" storiografica che dir si voglia, con percorsi già ben delineati alle spalle, mi sembra ancor più vero per giovani ancora in fase di formazione: sono dunque avvertito del fatto che le varie problematiche legate alla quantità e alla qualità delle fonti, alle metodologie, al posizionamento, ai riferimenti storiografici e filosofici, lungi dall'essere semplicemente oziosi solipsismi, preludono alla scelta di un'impostazione ben precisa che, oltre ad orientare la ricerca, in un certo qual modo, la *forma*. Tanto più nel caso di un *progetto*, imperniato sì sulla storia di un

⁶² Così G. Tocci su Le Goff, in G. Tocci, *Le comunità in età moderna*, cit., p. 59.

territorio ben circoscritto ma per buona parte ancorato al mondo dell'Iperuranio, le possibilità e le strategie possibili appaiono molteplici, così come del resto gli ostacoli e gli imprevisti.

Per questo, dopo aver a lungo riflettuto ed essermi confrontato in merito con la Professoressa Casanova, ho deciso di dare alla seconda parte di questo saggio un assetto non solo problematico, ma quasi inquisitoriale, sperando in tal modo di riuscire a dar conto tanto del mio impegno nel non buttarmi senza rete, quanto di poter beneficiare, discutendo questo saggio con studiosi di ben noto spessore, se non proprio di un'epifania almeno di qualche preziosa indicazione per intraprendere il cammino.

1. Perché?

Nello sforzo di ordinare i materiali della mia ricerca e di tracciarne le coordinate, il più possibile definite e coerenti, confrontandomi per la prima volta con il marasma storiografico e documentario con lo stesso smarrimento e lo stesso stupore, immagino, di ogni altro storico ai suoi esordi, durante questo primo anno di Dottorato mi è spesso capitato di domandarmi: perché?

Perché una ricerca sul Piceno?

Al di là dell'ancestrale quesito filosofico in sé (*perché si fa qualsiasi cosa?*), che esula dal presente contesto, mi è parso giusto dare qui brevissimamente conto del perché abbia proposto, e stia portando avanti, questo progetto, o quanto meno di alcune mie riflessioni in merito.

Un primo abbozzo dev'essersi formato svolgendo la mia tesi di laurea magistrale, in cui trattavo dei rapporti con le autorità centrali e periferiche di una delle città picene, Ripatransone. La quale mi era apparsa, visitandone il ricco archivio storico comunale appena risistemato e inventariato, e constatando quanto poco ad esso fosse stato attinto fin lì, un luogo privilegiato da cui iniziare una ricerca. Rileggendone le pagine con il proverbiale senno del poi (con questo gran "poi", comunque, dato che è passato poco più di un anno), ho notato come, in embrione, l'idea di una ricerca sul Piceno fosse già presente, soprattutto nei capitoli introduttivi in cui, per presentarla come oggetto della ricerca, non avevo potuto esimermi, data l'abbondanza (e la ridondanza) delle fonti in merito, da un'esposizione

preliminare dei suoi rapporti con le città maggiori: Ascoli e Fermo. E non avrebbe potuto essere altrimenti: la città, non foss'altro per la sua posizione geografica, con esse aveva dovuto giocoforza intrattenere dei legami di qualche tipo. Tuttavia, a leggere le cronache, le varie *Memorie storiche* ottocentesche, o ancora i lavori d'archivio, anche recenti, degli studiosi di storia patria, mi sembrava ogni volta di leggere una sorta di riassunto da sussidiario delle Guerre d'Italia: schieramenti, alleanze, invasioni, battaglie, qualche nome di condottiero, in un gioco intricato di "irriducibili inimicizie" cittadine mai analizzate né messe in discussione.

Visuale un poco più ampia presentano invece le opere storiche scritte da religiosi, potendo spesso disporre di fonti diverse e con più ampio spettro territoriale, come ad esempio quelle degli archivi vescovili e arcivescovili, o addirittura di un accesso all'Archivio Segreto Vaticano. A questo si aggiunge, in molti casi, un'impostazione metodologica meno incline alla lettura del fatto storico come "autoevidente" rispetto al documento e più tendente all'analisi e alla comparazione delle fonti. A molti storici locali di formazione ecclesiastica basta tuttavia un niente a far deviare la narrazione in una deriva apologetica che finisce talvolta col prendere il sopravvento: queste opere, in sostanza, magari ricostruiscono splendidamente una trattativa tra comunità e legato papale, o un processo, o l'emanazione di un breve, o ancora elencano minuziosamente le azioni pastorali di un Vescovo o i lasciti di un Cardinale, ma calcando fortissimamente l'accento sulla componente religiosa, lasciano spesso fuori, o bollano come irrilevante o deplorable, tanta parte della vita politica, sociale, economica delle comunità.

Al di là di ciò, stendendo i capitoli della tesi mi si era già installato il dubbio che, guardando un poco oltre le indicazioni e la storia evenemenziale che trovavo nelle cronache e negli studi che andavo via via consultando, non solo tra Ripatransone e le due città maggiori, ma fra tutte le comunità dell'area intervenissero legami piuttosto stretti e non ancora espliciti. Che tra la città, o meglio, il *campanile*, e la *regione*, così come emergevano, poderosi, granitici, indubitabili, dalle pagine degli storici (locali e non), potesse esistere un'area ancora da esplorare.

Un secondo stimolo, forse di minore importanza ma senza dubbio più concreto, mi è venuto da avvenimenti strettamente contemporanei. Delle intricate vicende politico-amministrative che hanno attraversato il Piceno negli ultimi decenni, ho già accennato in apertura; devo inoltre notare come, nel mio primo avvicinarmi con un po' di ingenuità alla storiografia locale, ho dovuto riscontrare in non pochi casi un uso della storia imperniato su esigenze di legittimazione tanto smaccatamente legate al presente da pormi di fronte alla necessità di un'ermeneutica più o meno complessa quasi su ogni testo, e infine all'aspirazione di tentare un approccio diverso alla storia di quelle regioni, sull'esempio delle tante ottime monografie incentrate su altre porzioni di "Stato regionale" che venivo leggendo e studiando.

In tutto questo ho perciò voluto inserirmi, con l'intenzione di avvalermi innanzitutto degli strumenti di ricerca, della formazione e delle possibilità di crescita offertemi dal Dottorato in Storia dell'Università di Bologna, e di un *habitus* mentale piuttosto diverso dai molti che mi avevano preceduto. Quello cioè, di chi è nato e, per un buon numero di anni, vissuto in un luogo, senza avere né sviluppare con esso legami affettivi particolarmente potenti e stringenti. Sono cresciuto in una famiglia napoletana trapiantata nelle Marche (nel Piceno, a voler essere pignoli) negli anni '70 del novecento, e sentendo le mie "radici" altrove, ho sempre vissuto con un certo senso di straniamento determinati atteggiamenti campanilistici carichi di violenza verbale, politica, storiografica, o addirittura fisica, ritualizzati nel rispetto di una sorta di "tradizione" di quelle rivalità che spesso si vogliono ataviche, annidate nella Storia, in particolare in quella medievale, e che nella maggioranza dei casi appaiono molto, molto più recenti⁶³.

2. Cosa?

Si possono definire con una certa chiarezza i motivi per cui si fa qualcosa, e tuttavia non si è fatto ancora un bel niente. Cercherò dunque ora di precisare che cosa sia possibile, o meglio, cosa io spero ricavare da una ricerca storica imperniata su quest'area periferica dello Stato Pontificio.

⁶³ In questo senso, ho trovato diversi riscontri nel saggio S. Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997; seppure, mi pare, una certa tendenza alla competizione tra paesi fatta anche di "feste medievali" e tradizioni locali ricalcate sul modello del palio di Siena sia sopravvissuta al Fascismo.

Riguardo lo Stato della Chiesa, è noto, la storiografia “politico-istituzionale” ha visto svilupparsi due principali linee di pensiero: una prima vede il Governo di Roma, nonostante i molti tentativi di accentramento, in balia di poteri locali e contraddizioni interne troppo forti per essere superati; la seconda cerca invece in altri indicatori le linee direttrici di un processo di consolidamento di uno Stato giocoforza differente da quello delle monarchie europee e degli altri stati regionali italiani. Che si accetti l’una o l’altra impostazione, aventi come fuoco dell’indagine il *centro*, rimane ancora non del tutto espresso quale sia, nello specifico, il ruolo giocato dalla periferia: esso si esaurisce nella reazione o nella resistenza all’autorità centrale, nella contrattazione e nella difesa del privilegio e della “*libertas*”, o c’è dell’altro?

In questo senso, vengono senz’altro in aiuto gli studi di coloro che, pur da angolazioni differenti, si sono dedicati all’esame del rapporto tra governo pontificio ed élite locali: innanzitutto a Bologna, la “seconda capitale” dello Stato, connotata da una presa ancora molto forte sul contado, e da un particolarismo giuridico piuttosto complesso, impegnata perciò in una continua contrattazione e rinegoziazione con Roma dei propri privilegi⁶⁴. Poi la Romagna, in cui si possono riscontrare, almeno al livello della conflittualità fazionaria, notevoli affinità con la situazione del Piceno, e dove la politica pontificia di pacificazione passò per una promozione dei patriziati cittadini che coincise con uno “scollamento” sociale e in un dissesto economico delle comunità⁶⁵; e infine la Marca stessa, anch’essa tanto ricca di “città”, analizzate nei loro molteplici intrecci di interessi, declinazioni di potere, conflitti giurisdizionali⁶⁶.

Adottando il punto di vista periferico si dovrebbe dunque disporre del vantaggio di poter monitorare, accanto alle iniziative prese da Roma nel tentativo di attuare l’*accentramento possibile*, anche le eventuali azioni messe in campo proprio da quei soggetti cui il potere centrale doveva/voleva sottrarre prerogative, e provare dunque a capirne le intenzioni, gli interessi, le aspirazioni.

⁶⁴ De Benedictis, *Repubblica per contratto*, Bologna, Il Mulino, 1995; Id., *Patrizi e comunità*, Bologna, Il Mulino, 1984.

⁶⁵ C. Casanova, *Comunità e governo pontificio*, Bologna, CLUEB, 1981; Id., *Gentilhuomini ecclesiastici*, Bologna, CLUEB, 1999.

⁶⁶ B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella marca pontificia*, Bologna, Il Mulino, 1976; Id., *Dai governi larghi all’assetto patriziale*, Urbino, Argalia, 1979; Id., *Le ben regolate città*, Roma, Bulzoni, 1994.

Tenendo anche presente, con Osvaldo Raggio, che “*oggetto di analisi non sono le proprietà astratte della realtà storica o le entità sociali, ma le interazioni e gli scambi che danno forma a configurazioni specifiche in un ambito topografico concreto*” e che “*le formazioni politiche di antico regime non sono cose, ma relazioni in uno stato di tensione e di negoziazione continue*⁶⁷”, possiamo dunque individuare quali siano gli attori delle relazioni e delle tensioni, con Roma e non solo, e dunque l’oggetto della ricerca stessa: principalmente i patriziati cittadini. Ciò ovviamente non significa voler fare di ogni Comune una città-stato a regime oligarchico con propri ordinamenti sovrani e politiche indipendenti o quasi, ma *affiancare* alle strategie del centro un esame delle strategie della periferia, facendo attenzione a non gerarchizzarle in una predominanza verticale, del tipo azione-reazione, né in uno scontro frontale tra linee di eguale forza, cercando invece di rintracciarne le aderenze, le difformità, i fraintendimenti.

Una volta accettati e il decentramento del punto d’osservazione, e la preponderanza del contesto, studiare i comportamenti sociali, economici, politici, con i riflessi e le reazioni ad essi conseguenti, di quelle persone e di quelle famiglie, i *patrizi*, che la storia sembra sì aver consacrato quantomeno co-protagonisti di una stagione, l’Antico regime, e fatto padroni di tante “ben regolate città”, ma a patto di un innegabile disciplinamento che non è (né potrebbe essere) esclusivamente piceno, né marchigiano, né proprio dello Stato Pontificio o dell’Italia in generale, ma segue le tappe di un “processo di civilizzazione” ben più ampio, potrebbe dunque contribuire ad illuminare (almeno nelle intenzioni) un piccolo pezzo della scacchiera.

Aumentando la messa fuoco del cannocchiale per tornare al piccolo Piceno, potremmo così, grossolanamente, riassumere: che ad un certo punto dell’età Moderna una determinata categoria di cittadini sia giunta ad monopolizzare, seppure in concerto con l’autorità pontificia, una quota rilevante di risorse e cariche “pubbliche”, in buona sostanza possiamo darlo per scontato. Quando e come fossero giunti ad una simile posizione, è già questione più complessa, che varia notevolmente caso per caso: il rischio potrebbe essere quello di presupporre, teleologicamente, che ovunque la chiusura cetuale sia *dovuta* avvenire, perché questo hanno rilevato gli studi compiuti fino ad oggi, o perché l’intervento “accentratore” del Sovrano Pontefice in tal modo si disponeva. E allora, forse, tentare di cogliere gli

⁶⁷ Entrambe le citazioni in O. Raggio, *Visto dalla periferia*, in *Storia d’Europa*, Vol. IV, Torino, Einaudi, 1995, p. 523.

avvenimenti nel loro concreto divenire, osservare da un punto di vista ravvicinato, potrebbe aiutare a completare un quadro d'insieme per altri versi già abbastanza nitido.

Inoltre, sondare quali fossero gli intrecci di interessi fra queste oligarchie formalizzate (che Zenobi vedeva, accanto alla Corte principesca, come *"luogo del politico"*⁶⁸), servirebbe a chiarire anche gli aspetti di quella loro "mobilità sociale" spesso nascosta o *sommersa*⁶⁹, e i loro rapporti spesso burrascosi con le comunità dei contadi. Non solo: anche il riflesso (economico, sociale, politico) della loro, durevole, ascesa al potere cittadino, rimane un territorio in buona parte vergine.

Il Piceno, da questo punto di vista, si presenta "morfologicamente" più variegato di quanto non si pensi: alla forte presa sul contado della città di Ascoli, spaccata però al suo interno in sempiterni partiti nobiliari e perciò controllata da vicino da Governatori più o meno capaci, fanno da contrappunto la maggiore "libertà" di Fermo, sottoposta a metà del XVI secolo al governo dei Cardinal Nipoti mai residenti in loco, poi ad una Congregazione creata *ad hoc*, quella Fermana, una realtà in cui sono però sempre ben vivi i contrasti con le comunità del vasto contado. Non solo: comprese in quest'area troviamo anche altre due città, atipiche, e anche piuttosto vicine tra loro: una, Montalto, artificialmente "creata" da Sisto V centro di un contado che non aveva mai sottomesso, e di un piccolo Stato sul cui funzionamento sappiamo quasi niente⁷⁰. L'altra è Ripatransone, di cui si è già parlato più sopra, diventata città relativamente tardi, e quasi immediatamente sottoposta alla giurisdizione del Preside di Montalto.

E ancora, come rilevava Zenobi, questa è anche l'area delle "grandi Terre"⁷¹, di quelle realtà, cioè, di antica tradizione comunale ma che mai furono elevate alla *civiltà*, caratterizzate da un peso economico e demografico consistente, e i cui patriziati tentavano gelosamente di difendere le proprie nobiltà, gli statuti, le magistrature dall'ingerenza delle Dominanti.

⁶⁸ B.G. Zenobi, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come luoghi del politico in età moderna*, Urbino, Quattro Venti, 1993.

⁶⁹ Esempio in tal senso è lo studio sull'iscrizione al patriziato di una realtà cittadina "nuova" come Montalto, dove famiglie nobili forestiere cercavano la propria "legittimazione" cetuale per avanzare di grado: B.G. Zenobi, *Il "sommerso" delle classi al potere di antico regime: Montalto da Sisto V a Napoleone*, Milano, Giuffrè, 1984.

⁷⁰ L'archivio del Presidato di Montalto, lasciato per decenni nell'incuria più totale, è stato solo recentemente risistemato; v. V. Cavalcoli, *La documentazione giudiziaria del Presidato di Montalto in Atti del Convegno di studi "Montalto e il Piceno in età sistina"*, Ascoli Piceno, D'Auria, 1994.

⁷¹ Così la definisce in B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit.

3. Quando?

Dopo quanto già detto sulla dimensione spaziale, sarà forse opportuno precisare meglio anche l'aspetto *temporale* della ricerca.

In apertura, introducendo le linee guida dell'analisi sul Piceno, nell'espone il tema del conflitto e del suo disciplinamento ho utilizzato spesso nozioni quali *famiglia*, *fazione*, *patriziato*. Tre termini che, pur avendo ampie aree semantiche in comune, non sembra possano coincidere totalmente: se è vero che la *famiglia* rappresenta il nerbo di quasi ogni aggregato nobiliare (e non) di antico regime, la *fazione*, così come viene affermandosi tra basso medioevo e prima età moderna, si distingue in modo piuttosto netto dal patriziato cittadino, in quanto una componente non secondaria di quest'ultimo è rappresentata da una certa pacificazione "sociale", sancita al prezzo di una chiusura cetuale che nella prima non si riscontra, o almeno non sempre.

Ed è proprio nella dimensione temporale di questo iato che, a mio avviso, la ricerca potrebbe inserirsi. Tra lo scontro di fazioni spesso socialmente composite, forte e drammatico in molte zone del Piceno ancora nel pieno del Cinquecento, e il nuovo equilibrio di potere seguito alla serrata nobiliare, intercorre un lasso di tempo: più o meno lungo a seconda dei casi particolari della singola città o terra, ma sicuramente necessario perché il nuovo assetto sia recepito, o fondato, o impostato, e, soprattutto, legittimato.

Dunque, volendo segnare sull'asse cartesiano un punto *a quo* ed uno *ad quem*, in linea di massima potremmo indicare il primo nel XV secolo, il periodo in cui le cronache registrano un picco altissimo di conflittualità tra le fazioni, i comuni e le fugaci signorie, e il secondo nel XVII, in cui esse sembrano spegnersi in modo definitivo, facendo salva ovviamente qualche sporadica incursione al di là e al di qua dei confini.

4. Dove?

Veniamo ora a passare in rassegna *i luoghi* concreti della ricerca: le fonti documentarie. Sarà immancabile appoggiarsi innanzitutto alle fonti edite sedimentatesi nel corso dei secoli: le cronache cittadine (e loro

rielaborazioni), quali ad esempio quelle edite da Gaetano De Minicis per Fermo⁷²; una buona quantità di materiale si ritrova anche, come già ricordato, sparsa in diversi volumi dell'opera, volutamente asistemata, di Giuseppe Colucci⁷³. Altrettanto abbondante è la mole di *Memorie* cittadine pubblicate nell'Ottocento ad opera di tanti studiosi di storia patria, basate principalmente sullo spoglio dei piccoli archivi delle diverse comunità, che oggi risultano difficilmente consultabili o in penoso stato di conservazione, o riversati in realtà maggiori.

Va inoltre ricordato il corposo numero degli statuti comunali, stampati dalle comunità piccole e grandi dal XVI secolo in poi, conservati principalmente nella Biblioteca Comunale "Gabrielli" di Ascoli Piceno e nella Civica "Spezioli" di Fermo, oltre che nella Biblioteca del Senato "Spadolini" di Roma.

A questo, è mia intenzione aggiungere un esame meticoloso in primo luogo degli archivi delle famiglie patrizie, privilegiando quelle che sembrano presentare una maggiore trasversalità geografica di interessi economici e "politici". Una prima ricognizione riguarderà, ad esempio, i fondi relativi alle famiglie Caucci, Gallo, Garulli e Sgariglia nell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, e quelli delle famiglie Gigliucci, Salvatori Paleotti e Vinci Gigliucci della Sezione di Fermo; quest'ultimo, mi pare, è particolarmente interessante, in quanto prodotto da una casata ascritta ai patriziati delle città principali del Piceno, ed imparentata con importanti famiglie di entrambe le realtà⁷⁴. Altrettanto promettenti paiono anche gli archivi privati *Diamanti-Odoardi* di Castel di Lama, *Luciani Rainer* di Montegranaro, *Massi Mauri* di Montalto.

Questo materiale familiare sarà integrato, quando possibile, con quello (registri dei Consigli, testamenti, pacificazioni, danno dato) presente nelle due sedi dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno e Fermo, dove sono conservati archivi anzianali e notarili di entrambe le città e rispettivi contadi, e, per quanto riguarda il Presidato di Montalto, dai piccoli archivi storici comunali e vescovili presenti sul territorio, restando avvertiti del loro ineguale stato di conservazione e delle frequenti lacune, causate da incendi e saccheggi susseguitisi in varie epoche, riscontrabili in molti di essi.

⁷² G. De Minicis, *Cronache della città di Fermo*, cit.

⁷³ G. Colucci, *Delle Antichità Picene*, cit.

⁷⁴ G. Pesiri, M. Procaccia et alii (a cura di), *Archivi di famiglie e di persone: Materiali per una guida*, Vol. II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, p. 121.

Potrà inoltre essere presa in considerazione, ovviamente in rapporto al lavoro, primario, sugli archivi presenti in loco, anche la gran quantità (e varietà) di suppliche, proteste e memoriali spediti a nome delle comunità, rintracciabili nell'Archivio di Stato di Roma e nell'Archivio Segreto Vaticano.

Ancora a proposito di famiglie e fazioni, la Biblioteca “Gabrielli” di Ascoli Piceno conserva la documentazione, edita fra il 1665 e il 1675, di un rilevante conflitto politico ed economico arbitrato dal potere centrale: le memorie, cioè, presentate alla “Sacra Consulta addetta alla rinnovazione di Bussoli” dai protagonisti di un dissidio tutto interno all'oligarchia ascolana. Da una parte, gli autodefinitisi “*Gravati di Ascoli*”, vale a dire quella parte di nobiltà che, vistasi gradualmente esclusa dai bussoli destinati alle cariche pubbliche con maggiore remunerazione sulla base di una presunta *tripartizione* cetuale, aveva dato inizio alla vertenza⁷⁵. Dall'altra i *gentiluomini*, che di questa distinzione sono i difensori: non è solo il contado ad essere diviso in tre gradi *di qualità*, rispecchiato dalle diverse podesterie dei castelli e dai rispettivi salari corrisposti, è bensì l'ordine della stessa comunità ascolana ad essere fondato su questa tripartizione⁷⁶.

Il nodo cruciale della disputa giuridica sta nell'*arbitrarietà* dell'imbussolazione: i “gravati” accusano una parte dei nobili, quella che controlla il Consiglio dei Cento, di aver inventato e manipolato nel corso degli anni una serie di regole di comodo per rendere inaccessibili le cariche ai loro avversari; dall'altra parte si risponde che la divisione della città nei “tre ordini”, e quindi nei tre bussoli, è consuetudine antichissima e quindi non arbitrare, e se non è possibile dimostrarlo compiutamente è soprattutto a causa dell'incendio, occorso nel 1535, del Palazzo degli Anziani e del relativo Archivio.

Oltre ovviamente alle utilissime informazioni più strettamente prosopografiche (come ad esempio i lunghi elenchi di esponenti delle principali famiglie, delle cariche da questi ricoperte e di emolumenti corrisposti), è pure interessante il modo in cui le due parti in causa, accumulate da un malcelato disprezzo per il “terzo grado” e per le istituzioni comunali di origine avvertitamente popolare a questo ancora aperte, vedono e presentano se stesse.

⁷⁵ I testi editi da questa parte sono: *Informatione sopra gli interessi de' cittadini di Ascoli che vertono in Sacra Consulta*, Ascoli, Marco Salvioni, 1670; *Antilogia de' nobili d'Ascoli reintegrati al consiglio et a' magistrati*, Roma, 1673.

⁷⁶ Le memorie dei *gentiluomini*: G. Pacifici, *Specchio di verità*, Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1672; G. Pacifici, *Apologia diretta alla Sacra Consulta dei nobili del Prim'ordine di Ascoli*, Ascoli, Marco Salvioni, 1670.

Così, se i *gentiluomini* “puri di sangue” sembrano guardare con gli stessi occhi al secondo come al terzo stato, colpevoli di cupidigia, invidia e livore nei loro confronti, i *nobili gravati* si sforzano di annullare la distanza che li separa dai primi scavando un vero e proprio fossato tra se stessi e i popolari, con cui non vogliono essere né confusi né mescolati, adducendo motivi di ordine prettamente *politico* (l’essere in minoranza nel Consiglio), e non genealogico, alla loro attuale condizione di inferiorità.

Forse non innocentemente, in questi stessi anni vedono inoltre la luce diverse ricostruzioni storiche e genealogiche riguardanti famiglie patrizie ascolane⁷⁷, e vengono pubblicate, ad opera dei nipoti, le opere storiografiche e le poesie volgari di Sebastiano Andreantonelli, illustre esponente di una delle famiglie di nobili “gravati”⁷⁸.

Anche Fermo, del resto, ebbe la sua buona dose di controversie giudiziarie intorno al governo del contado, ma da un punto di vista differente. La mai sopita aspirazione delle comunità dello Stato di Fermo a svincolarsi dal controllo (soprattutto fiscale) della dominante, giudicato troppo gravoso, per passare a quello diretto della Congregazione del Buon Governo, giustificò la produzione, tra gli anni 40 e 70 del XVIII secolo, di una discreta massa di materiale storico-legale da entrambe le parti in causa, conservato nella Biblioteca civica “Spezioli”.

L’abolizione del “Cardinal Padrone”, che da secoli presiedeva al Governo di Fermo, aveva dato luogo nel 1692, per mano di Innocenzo IX, alla creazione della Congregazione Fermana; fu tuttavia la definitiva risistemazione della Congregazione di Benedetto XIV, avvenuta nel 1744, a divenire il momento per una rimessa in discussione, per così dire, “totale”, e della legittimità del governo di Fermo sul suo contado, e della *storia* stessa della città, accusata di essere perennemente arrogante e ribelle con i superiori, crudele e dispotica con i sottoposti, e difesa dagli apologisti come città guelfa, fedele al Pontefice e premurosa verso i contadini, in balia sì di tanto in tanto dei tiranni e dei disonesti, ma

⁷⁷ Ad esempio: N. Marcucci, *Arbore ovvero discendenza della nobile famiglia de Parisani*, Ascoli, Marco Salvioni, 1675; F. Pantaleoni, *Origine ed antichità della città di Ascoli e della famiglia Novelli espresse in due lettere storiche*, Roma, Nicolò Angelo Tinassi, 1671.

⁷⁸ S. Andreantonelli, *Historiae Asculanae*, Padova, Giacomo Cadorino, 1773; S. Andreantonelli, *Poesie volgari*, Padova, Giacomo Cadorino, 1673; S. Andreantonelli, *Breve ristretto della storia ascolana*, Ascoli, Salvioni, 1676.

avente pienamente diritto al governo delle comunità soggette in base alle capitolazioni stipulate con Eugenio IV nel 1446⁷⁹.

Nel corso della vertenza, durata diversi decenni, vengono citati innumerevoli autori classici e moderni, setacciati gli archivi, *aggrediti* i documenti dall'uno e dall'altro lato. Il fulcro della questione posta dagli accusatori, però, sembra essere questo: Fermo fu privata da Paolo III del suo intero contado per i ripetuti assedi, incendi e saccheggi ivi commessi in sfregio delle diffide papali; è pur vero che, in cambio di un consistente esborso di denaro, il Pontefice reintegrò la città dei suoi *possedimenti*: ma, ormai mutati i tempi, passato il governo politico alla Congregazione Fermana, e consolidata l'autorità della Congregazione del Buon Governo nell'*economico*, può ancora la città continuare impunemente a imporre e riscuotere i tributi dai comitatini? E, soprattutto, può una *compravendita* dar luogo alla legittimità di governare?

Come si può intuire da queste due brevissime illustrazioni (bisognose, ovviamente, di ulteriori approfondimenti), in entrambi casi sembra trattarsi di quelle stesse partite che, secoli prima, venivano giocate in campo aperto imbracciando le armi, e ora sbrigate nel chiuso dei tribunali impugnando la penna, ricorrendo all'arbitrato di Roma.

Le vertenze prese in esame presentano, come si sarà notato, una certa distanza temporale rispetto al punto focale di questa ricerca, l'assetto patriziale nel suo costituirsi nel Piceno, eppure non sono del tutto peregrine. Entrambe partono, non foss'altro che per pretesto, da avvenimenti accaduti nel XVI secolo: ad Ascoli l'incendio del Palazzo degli Anziani, con la successiva, contestata rinnovazione dei bussoli del 1543; a Fermo la serie di vicende che, tra 1547 e 1578, aveva visto la città dapprima privata del contado, poi reintegrata nei suoi domini. Fonti di questo tipo, seppure spiccatamente partigiane per

⁷⁹ Da parte della città di Fermo, furono pubblicati: [Cardinale S.V. Gonzaga], *Compendio istorico del governo di Fermo*, Fermo, 1744; *Risposta della città di Fermo alla scrittura fatta stampare a nome de castelli del suo contado contro il Compendio istorico del governo di Fermo*; *Piccol compendio delle bolle in favore della città di Fermo per giustificazione della dissertazione epistolare*, 1746; G. Erioni, *In difesa della Bolla di Eugenio IV che si legge in fronte degli statuti fermani*, Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1769; *Replica apologetica-istorico-legale alla risposta intitolata In difesa del vero contro l'autore anonimo della medesima*, Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1772. Dalle non meglio specificate "Comunità dello Stato di Fermo": *Risposta delle comunità dello stato di Fermo al compendio istorico fatto stampare da quella città nell'anno 1744*, Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1745; *In difesa del vero risposta alla dissertazione epistolare del canonico Erioni*, Ripatransone, Giuseppe Valenti.

loro ragion d'essere, possono costituire preziose informazioni su come le novità negli spazi politici, sociali ed economici fossero state viste, recepite, giustificate, e di come si fossero formate.

5. Come?

Avendo insistito decisamente sul *luogo* (e dunque sulla scala) come dimensione primaria dell'analisi, si potrebbe pensare ad un'assunzione da parte mia dell'analisi microstorica come precisa scelta metodologica. In realtà, pur apprezzandone il vasto panorama, nutro in merito ancora molti dubbi.

Innanzitutto, anziché regolare il microscopio sulla dimensione del singolo villaggio, ho optato per lasciare nel quadro tutta una rete, o meglio un *sistema*, di "villaggi", che è già tutt'altra cosa come livello di scala. Questo sebbene mi allettasse l'idea di assumere come centro irradiatore della ricerca una sola realtà "microcosmica", e cercare nelle *pratiche* quotidiane di una piccola comunità le tracce di conflitti e strategie in atto aventi ben più ampia portata. Riflettendo in merito, tuttavia, ho avvertito che il mio primo problema nell'impostare un progetto del genere sarebbe stato di natura forse *pre-metodologica*, ma di non ovvia soluzione: *quale comunità scegliere?* In un quadro territoriale dai confini ancora molto incerti, in cui comuni grandi e piccoli risultano agitati dalle spinte di fenomeni di mutamento politico-istituzionale e da interessi privati contrastanti, quale realtà privilegiare? La più ricca, la più depressa, la più "faziosa"? O forse quella con l'archivio storico oggi meglio conservato? Oppure pescare a caso?

Inoltre, una volta compiuta, come avrei mai potuto essere sicuro della scelta? Cosa mi garantiva che esaminare *la tale* comunità e quindi quelle persone, quegli atteggiamenti, quelle strategie, quei conflitti, quelli e non altri, potesse portare alla costruzione di un "modello" e fornire risultati con un qualsiasi valore epistemologico?

Seguendo un altro percorso, avrei potuto dividere le varie comunità per gradi di qualsivoglia natura (demografica, territoriale, ecc.) e prenderne un certo numero come campione. Del resto, i modelli da seguire in tal senso non mancano, dall'Albornoz a Zenobi. Ad esempio, volendo esaminare tre "grandi terre" in tutto o in parte svincolatesi dall'orbita delle due città maggiori nel corso del XVI secolo, avrei potuto scegliere Offida, Ripatransone e Castignano, tre comunità in cui convergevano interessi tanto

dei nobili ascolani che di quelli fermani, e che le cronache coeve riportano come divise per fazioni e lotte senza quartiere. È una prospettiva che non posso ancora accantonare completamente, in specie nel caso che un'analisi in tutto il Piceno si rivelasse impraticabile o perché eccessivamente laboriosa o perché scarsamente produttiva, ma che mi costringerebbe a lasciar fuori, o peggio ancora fraintendere, buona parte delle aspirazioni e delle strategie dei principali agitatori del conflitto, vale a dire proprio quelle famiglie ascolane e fermane che si contendevano e sconquassavano l'intera regione, attirando su di sé le armi e le scomuniche del Papa dei suoi Legati. D'altro canto, com'è facile intuire, un esame basato esclusivamente su fonti fermane e ascolane taglierebbe fuori una fetta importantissima di possibili risposte intorno alla natura *concreta* del conflitto (che non mi sembra affatto teleguidato dalle due città verso i contadi, ma anzi muoversi continuamente e serpeggiare da un campo all'altro, seguendo il ritmo degli scontri, delle ritirate, dei bandi e delle vendette) e della sua posta in gioco.

Per cui, al momento attuale, piuttosto che rifiutare categoricamente una scelta per abbracciarne un'altra, preferisco sposare il dubbio (metodologico). In concreto, all'atto di raccogliere il materiale documentario da analizzare, tenderò principalmente a costruire delle serie di fonti che mi portino il più vicino possibile al cuore del problema, siano esse prodotte in centro o in periferia, brevi papali o lettere private, statuti cittadini o contratti di vendita, perché entrambi i punti di vista mi sembrano degni di attenzione.

Cercherò, per il resto, di non disperarmi troppo se camminando sulle tracce di persone ed eventi che, per quanto si provi, non è possibile conoscere nella loro interezza, per capire e farmi capire dovrò ricorrere a delle “*astrazjon?*”, mie o di altri. A voler ragionare, credo, solo e soltanto di variabili concettuali specifiche, pratiche e paradigmi ben delineati e circoscritti, contestualizzati a un determinato riferimento spazio-temporale, si rischia in fondo di dire poi “*lastra!*” e rimanere a mani vuote, perché nessuno sa cosa sia.

L'approccio microstorico mantiene dei tratti di apprezzabile fascino, e per la sua indubbia, talvolta abusata, componente di rottura con i paradigmi più logori della storiografia delle “grandi narrazioni” e della “lunga durata”, e perché consente di mettere a fuoco una serie di situazioni, problematiche,

comportamenti collettivi e individuali, destinati altrimenti a scomparire fra le pieghe della “grande storia”. È, mi pare, una strada che mostra capacità di seduzione notevoli soprattutto in quanto rappresenta una riscoperta della discontinuità, della singolarità del fatto umano concreto, una sorta di rivincita contro la distanza siderale della serialità.

Un conto, di certo, è analizzare la realtà in una griglia formata da classi sociali, da categorie concettuali, da strutture economiche, altro è raccontare le vicende di persone con nome e un cognome, un carattere, dei desideri, delle aspirazioni e dei nemici: sono senza dubbio strade diversissime, e la seconda vede nella capacità retorica e narrativa una componente non secondaria, più o meno avvertita a seconda dei casi ma a mio avviso cruciale, della sua alterità. Ed è, forse, proprio in questa ritrovata *funzione narrativa*, che avvicina la storiografia al romanzo (nel senso più alto del termine) e il reale all’immaginato, l’essenza di quell’attrattiva, di quello stimolo, che la microstoria offre al lettore, specialistico o meno.

Tuttavia, mi trovo pienamente concorde con Casanova quando ricorda che: “*è proprio la definizione di quadri istituzionali che rende possibile quell’affinamento della conoscenza della realtà locale che Raggio [Osvaldo] auspica. In mancanza di essi, infatti, la proposta che egli sostiene rischierebbe di concretizzarsi in un pulviscolo di minute ricostruzioni di situazioni conflittuali che sarebbe difficile differenziare tra di loro e utilizzare in una dimensione comparativa*⁸⁰”.

Questo progetto di ricerca vede nell’analisi della conflittualità locale una delle sue componenti primarie, eppure neanch’io mi sento insomma in dovere di sposare alcuna “rivoluzione copernicana” del soggetto, giacché a mio avviso uno studio su qualsivoglia realtà della Marca, in special modo sul Piceno, non sarebbe possibile (né forse potrebbe avere luogo) prescindendo dall’opera del già più volte citato Bandino Giacomo Zenobi.

È solo a partire dagli studi sulla distrettuazione pontificia⁸¹, sulla distribuzione delle classi al potere e sulle strutture di governo nelle Terre⁸² e nelle Città della Marca⁸³, e dunque dalle analisi politico-

⁸⁰ C. Casanova, *L’Italia moderna*, cit., p. 112.

⁸¹ B.G. Zenobi, *Tarda feudalità e reclutamento delle elites nello Stato pontificio, secoli XV-XVIII*, Urbino, Arti grafiche editoriali, 1983.

⁸² B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella marca pontificia: formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra ‘500 e ‘700*, Bologna, Il Mulino, 1976; B.G. Zenobi, *Dai governi larghi all’assetto patriziale*, cit.

⁸³ B.G. Zenobi, *Le ben regolate città*, cit.

istituzionali di quegli “*aggregati sociali che, rispetto al principe e alla macchina “statuale” formalizzata, si pongono come “costituzionali” anch’essi e, in vario modo, paralleli e concorrenti, talora antagonisti del sovrano stesso e della sua burocrazia⁸⁴*”, che mi è possibile ora progettare un approfondimento di quei temi nella dimensione specifica del loro concretizzarsi nell’area Picena, dal marasma conflittuale sublimato nel paradigma fazionario dei secoli XV- XVI a un nuovo modello di interazione politica all’interno delle comunità, basato sulla disciplinazione del potere nobiliare e portatore di importanti rivolgimenti (crisi?) in campo economico e sociale.

⁸⁴ B.G. Zenobi, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come luoghi del politico*, cit., p. 14.

Bibliografia

- Antilogia de' nobili d'Ascoli reintegrati al consiglio et a' magistrati in cui si mostra lo stile solito ad osservarsi dalla detta città nella rinovatione de' bussoli degl'ofici, o podestarie de' castelli del suo contado* – Roma, 1673
- Apologia diretta alla S. Consulta da i nobili del prim'ordine d'Ascoli* – Ascoli, Marco Salvioni, 1670
- Atti del Convegno di studi "Montalto e il Piceno in età sistina"* – Ascoli Piceno, D'Auria, 1994
- Bullarium Romanum*, Tomi XXIV – Torino, Seb. Franco, H. Fory et Henrico Dalmazzo, poi Vecco et sociis, 1867-1872
- Compendio storico del governo di Fermo* – Fermo, 1744
- In difesa del vero risposta alla dissertazione epistolare del canonico Erioni* – Ripatransone, Giuseppe Valenti
- Informatione sopra gl'interessi dei cittadini d'Ascoli che vertono in Sacra Consulta* – Ascoli, Marco Salvioni, 1670
- Piccol compendio delle bolle in favore della città di Fermo per giustificazione della dissertazione epistolare* – 1746
- Replica apologetica-istorico-legale alla risposta intitolata In difesa del vero contro l'autore anonimo della medesima* – Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1772
- Risposta della città di Fermo alla scrittura fatta stampare a nome de castelli del suo contado contro il Compendio storico del governo di Fermo*
- Risposta delle comunità dello stato di Fermo al compendio storico fatto stampare da quella città nell'anno 1744* – Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1745
- La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V* – Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991
- S. ANDREANTONELLI, *Historiae Asculanae* – Padova, Giacomo Cadorino, 1773
- S. ANDREANTONELLI, *Poesie volgari* – Padova, Giacomo Cadorino, 1673
- S. ANDREANTONELLI, *Breve ristretto della storia ascolana* – Ascoli, Salvioni, 1676
- S. ANSELMI, *Agricoltura e mondo contadino* – Bologna, Il Mulino, 2001
- S. ANSELMI (a cura di), *Economia e società: le marche tra XV e XX secolo* – Bologna, Il Mulino, 1978
- S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche* – Bologna, Patron, 1978
- C. ARDUINI, *Memorie storiche della città di Offida nella marca d'Ancona* – Fermo, Tip. Luigi Ciferri, 1844

- A. BACCI, *Memorie storiche della città di Cluana, detta oggi volgarmente terra di sant'Elpidio* – Macerata, Eredi Pannelli, 1692
- M. BERENGO, *L'Europa delle città*, Torino, Einaudi, 1190
- M. BISACCIONI, *Istoria delle guerre civili di questi ultimi tempi* – Bologna, Carlo Zenero, 1653
- O. BRUNNER, *Terra e potere* – Milano, Giuffrè, 1983
- M. CARAVALE-A. CARACCILOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX* – Torino, UTET, 1978
- P.C. CARLINI DE CAROLIS, *Memorie storiche di Castignano* – Fermo, Bartolomeo Bartolini, 1792
- C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna* - Bologna, CLUEB, 1981
- C. CASANOVA, *Gentilhuomini ecclesiastici: ceti e mobilità sociale nelle legazioni pontificie* – Bologna CLUEB, 1999
- C. CASANOVA, *Famiglia e parentela nell'età moderna* – Roma, Carocci, 2009
- C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2001
- S. CAVAZZA, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il Fascismo* – Bologna, Il Mulino, 1997
- G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento* – Bologna, Il Mulino, 1979
- G. CHITTOLINI-A. MOLHO- P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* – Bologna, Il Mulino, 1994
- G. COLUCCI, *Delle antichità picene*, Tomi XXXI – Fermo, dai torchi dell'autore, 1786-1797
- A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità: il governo del contado bolognese nel settecento* – Bologna, Il Mulino, 1984
- A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto* – Bologna, Il Mulino, 1995
- G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* – Torino, Einaudi, 1988
- G. DE MINICIS, *Cronache della città di Fermo* - Firenze, M. Cellini e c., 1870
- N. ELIAS, *La società delle buone maniere* – Bologna, Il Mulino, 1986
- N. ELIAS, *Potere e civiltà* – Bologna, Il Mulino, 1987
- G. ERIONI, *In difesa della Bolla di Eugenio IV che si legge in fronte degli statuti fermani* – Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1769
- G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, Voll. I-II – Ascoli Piceno, Società Tipolitografica editrice, 1957-59

- G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, Vol. I – Ascoli Piceno, Società Tipolitografica editrice, 1950
- B. FICCADENTI, *Una vicenda della rivalità municipale sorta con l'Unità d'Italia* – Urbino, Argalia, 1973
- I. FOSI, *La società violenta: il banditismo nello Stato Pontificio nella seconda metà del Cinquecento* – Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985
- I. FOSI, *La giustizia del papa: sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna* – Roma, Laterza, 2007
- M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione* – Milano, Feltrinelli, 2005
- M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire* – Torino, Einaudi, 1976
- C. GINZBURG, *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia* – Torino, Einaudi, 1992
- C. GINZBURG, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova* – Milano, Feltrinelli, 2000
- E.J. HOSBAWM, *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna* – Torino, Einaudi, 1971
- W. KAEGI, *Meditazioni storiche* – Bari, Laterza, 1960
- M. LEOPARDI, *Vita di Niccolò Bonafede* – Pesaro, Annesio Nobili, 1842
- G. LEVI, *L'eredità immateriale: carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento* – Torino, Einaudi, 1985
- E. LODOLINI (a cura di), *Gli Archivi storici dei Comuni delle Marche* – Roma, Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, 1960
- C. MAGONI, *Fueros e libertà: il mito della costituzione aragonese nell'Europa moderna* - Roma, Carocci, 2007
- N. MARCUCCI, *Arbore ovvero discendenza della nobile famiglia de Parisani* – Ascoli, Marco Salvioni, 1675
- A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno* – Teramo, Consorti e Felcini, 1766
- A. MARINI, *Storia della terra di Montottone nelle Marche* – Fermo, Tip. Paccasassi, 1863
- G. MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*, Vol. II – Rocca S. Casciano, L.Cappelli, 1899
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni* – Venezia, Tip. Emiliano, 1840-1978
- R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna* – Urbino, Argalia, 1976
- G. PACIFICI, *Specchio di verità dove si riflettono le ragioni tanto de i supposti gravati d'Ascoli, quanto de nobili del primo ordine di detta città con evidente dimostrazione di tutti gl'equivoci, e errori portati dalli detti supposti gravati* – Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1672

- G. PACIFICI, *Apologia diretta alla Sacra Consulta dei nobili del Prim'ordine di Ascoli in cui si risponde alla informazione fatta stampare l'anno 1665 in Macerata da i cittadini supposti gravati* – Ascoli, Marco Salvioni, 1670
- F. PANFILO, *Picenum hoc est de agro Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur nobilitate et laudibus opus* – Macerata, Sebastiano Martellini, 1576
- F. PANTALEONI, *Origine, et antichità della città d'Ascoli, e della famiglia Nouelli espresse in due lettere istoriche* – Roma, per Nicolò Angelo Tinassi, 1671
- G. PAPA, *L'erezione della diocesi di Ripatransone: pagine di storia religiosa marchigiana (sec. XVI)* – Fano, Studia Picena, 1976
- G. PESIRI, M. PROCACCIA ET ALII (a cura di), *Archivi di famiglie e di persone: Materiali per una guida*, Vol. II – Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998
- P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna* – Bologna, Il Mulino, 1994
- P. PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime: la monarchia papale nell'età moderna* – Bologna, Il Mulino, 1998
- O. RAGGIO, *Faide e parentele: lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona* - Torino, Einaudi, 1990
- G. TOCCI, *Le comunità in età moderna: problemi storiografici e prospettive di ricerca* – Roma, Carocci, 1998
- G. TOCCI, *Le terre traverse: poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento* – Bologna, Il Mulino, 1985
- C. VIOLANTE, *La storia locale: temi, fonti e metodi di ricerca* – Bologna, Il Mulino, 1982
- R. VOLPI, *Le regioni introvabili: centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio* – Bologna, Il Mulino, 1983
- L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, ed. it. a cura di M. Trinchero – Torino, Einaudi, 1967
- B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella marca pontificia: formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700* – Bologna, Il Mulino, 1976
- B. G. ZENOBI, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come luoghi del politico in età moderna* – Urbino, Quattro Venti, 1993

- B. G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII* – Urbino, Argalia, 1979
- B. G. ZENOBI, *Il sommerso delle classi al potere in antico regime: Montalto da Sisto V a Napoleone* – Milano, Giuffrè, 1984
- B. G. ZENOBI, *Le "Ben regolate città": modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna* – Roma, Bulzoni, 1994
- B. G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle elites nello Stato pontificio, secoli XV-XVIII* – Urbino, Arti grafiche editoriali, 1983